

EVOLUZIONE DELLE FORME POLITICHE LUNIGIANESI DAL SECOLO XII AL XVI

(Continuazione, vedi num. precedente)

Nel mentre questi avvenimenti si svolgono avendo a teatro la vallata del Vara, altri fatti — nel loro complesso più interessanti e produttivi di più durature conseguenze — ci rivelano nelle popolazioni della Magra l'esistenza d'una crisi più profonda, o per lo meno più sentita da tutte le popolazioni della Val di Magra e da tutti i vari strati sociali.

Esaminiamo ad esempio il quadro offertoci dalla nota pace stipulata in Aulla nel 1202 tra Vescovo e Malaspina: è un panorama vasto e complesso sintetizzato nella nuda scheletricità di poche righe. È di dominio comune la precisione, quasi la meticolosità o meglio l'amore al formalismo meticoloso, dei nostri maggiori. Non vogliamo esagerare, ma non crediamo però di errare traendo dalla carta alcune osservazioni. Essa ci descrive praticamente tutta la Lunigiana vescovile della bassa vallata Magra-Vara organizzata a comune agrario con i propri consules, milites e populus: gli uomini, questi, che non sono « de episcopo » ma hanno giurato « sequimentum episcopi » (1). Vi è rappresentata Pontremoli: ma in essa il primitivo ordine gerarchico è capovolto; vi sono infatti « populus et milites »; è il comune cittadino che ha perduto il carattere magnatizio — o, se vogliamo nel caso specifico, signorile delle origini — ed è già divenuto un Comune a tinta popolare proseguendo all'interno ed all'esterno nelle direttive politiche segnate dalla tregua del 1173; preludio delle lotte acerrime scoppiate nel secolo successivo, e composte nel 1317 dal Cardinal Fieschi (2), tra il ceto cittadino — artigiano, e magnatizio per sangue o per denaro — ed il ceto agricolo del distretto. Abbiamo numerosa la rappresentanza del ceto feudale assorbito nella circoscrizione comitale dalla politica vescovile, ormai sprovvisto di propri uomini che non siano anzitutto valvasori od uomini della curia, ormai investito soltanto di poteri riflessi di subfeudo da quella concessi; accanto a questi, membri di quell'aristocrazia montana tanto caratteristica in certi atteggiamenti ed in certe configurazioni giuridiche dei loro poteri, da darci l'impressione verace di relitti abbandonati dal naufragio di organizzazioni politiche anteriori di decenni ed anzi di secoli. Notiamo

(1) Cfr. ad es. nel Cod. Pelavicino i patti stipulati con gli uomini della villa di S. Terenzo del Bardine.

(2) Cfr. G. SFORZA, *Storia di Pontremoli dalle origini al 1500*, Firenze, Tip. Franceschini e C., 1904.

infine il folto gruppo proveniente dalla Lunigiana dei Marchesi; ed anche questo ci presenta i vari aspetti della diversa costituzione sociale e politica delle singole terre, che dobbiamo partitamente esaminare per poter abbracciare nel suo insieme ed in tutto il suo valore partitario questo mosaico formato dalla brillante adunata delle forze lunigianesi del 1202. La carta è una traccia del cammino percorso e delle posizioni sino allora raggiunte con lento e tenace lavoro, e costituisce per alcune classi il più alto livello delle realizzazioni in fatto conseguite sia allora sia in seguito, per altre invece un punto di partenza. Anche in questa parte della Lunigiana la crisi stava maturandosi dopo un periodo non lungo di incubazione, con una contemporaneità non casuale rispetto alle rimanenti zone: è tutta la regione che si agita e che lascia intravedere l'esistenza d'una fitta rete di scambi e di estesi contatti tra le varie parti di essa e con le regioni limitrofe. Qualcosa di ben diverso insomma dallo squallido e desolato quadro che da alcuni si ostentava non si sa meglio se per convinzione od inveterata consuetudine.

La classe ormai pervenuta: « i domini », sorti e sviluppatisi all'ombra del potere feudale, e che in parte provengono dai vecchi valvassori; le necessità delle guerre hanno poi favorito l'ascesa di « uomini nuovi » tratti in prevalenza dalle fila di coloro che, o nella zona stessa o temporaneamente emigrati altrove, hanno potuto costituirsi un discreto peculio, e sulla ricchezza mobiliare hanno costituito la successiva fortuna familiare. Gli uni e gli altri diventano talora i banchieri dei Marchesi, come più tardi quel Rollandino qm. Parente de Giovagallo dal quale Isnardo Malaspina riceve a prestito 400 genovini necessari per la spedizione di Corsica con 600 uomini d'arme (1); ed anche conseguono in cessione, a titolo di garanzia, una parte dei proventi propri del sistema fiscale feudale, come quel nobile milite Tomasio qm. Rosso de Giovagallo che vantava diritti sui pedaggi percetti lungo le strade di Aulla, Villafranca e Licciana (2). Parecchi sono i consorzi dominicali già formati nel 1202 sulle terre marchionali, come quelli di Groppo di San Pietro e di Bagnone; ma non potremmo davvero garantire che l'origine loro fosse molto antica, ove se ne tolga la casa di Moregnano con i sottorami derivati di Calice e Giovagallo, scesa in Lunigiana dall'Emilia nell'undecimo secolo con atteggiamenti indipendenti. Accanto a questi maggiori vassalli, dobbiamo ricordare tra i presenti alla tregua quelle stirpi che — come i Bianchi, ed i Castello — in parte si trovano in relazione di vassallaggio con i Marchesi, in parte però godono di poteri e diritti loro pervenuti da diversa mano così da poter apparire del tutto indipendenti, e non solo nel secolo XIII ma anche nel successivo, cioè nel periodo di netto predominio malaspiano su tutta la zona a levante della Magra.

(1) FERRETTO, op. cit. II, n. 511: atto 14 dicembre 1269.

(2) R. A. S. Firenze, Perg. Fondo Malaspina: atto 25 agosto 1302.

Ma, ripeto, l'ipotesi d'un'origine abbastanza recente dei domini di second'ordine già accennati, mi sembra abbia qualche fondamento. Vassalli diretti anch'essi dei Marchesi, ma evidentemente di scarsa importanza presi partitamente, costituiscono, riuniti nella nota tregua del 1173, un elemento di forza tutt'altro che trascurabile in quanto, essendo a diretto contatto con le milizie tratte dall'elemento feudale, non era difficile per loro valersi di un proprio prestigio personale per diffondere le idee e le aspirazioni d'intonazione comunale mosse da Pontremoli e da loro stessi abbracciate al fine di scalzare il potere superiore o almeno di acquistare in credito ed in ricchezze. Siamo nel vero contado, eppure essi non si diportano diversamente dai valvassori dei feudi maggiori facenti capo un tempo alle più fiorenti città.

D'una cosa possiamo esser certi: del controllo esercitato dai Marchesi ininterrottamente — eccezion fatta pel quarantennio in esame — su queste formazioni minori. Ma abbiamo già detto che questo è un periodo di crisi: superata questa, riprende il predominio effettivo dei Malaspina che con lavoro lento, tenace e silenzioso giungeranno a smantellare in modo definitivo le resistenze e le opposizioni della classe, a rinnovarne la composizione, a staccarla del tutto — così trasformata — dall'altro elemento sul quale essa poggiava: il « *populus* ». Appoggio cercato dalla bassa feudalità, qui; non subito, come nella Lunigiana occidentale, dal salire delle classi borghesi e popolari, le quali — assente od impotente l'alta aristocrazia — imponevano dapprima il riconoscimento del dualistico Comune (signorile e popolare) in attesa della totale eliminazione, per forza esterna se non per sviluppo interiore, del potere politico feudale. Nella Lunigiana marchionale, i vari movimenti e sommovimenti ci danno l'impressione d'una corrente in lento deflusso, ben arginata e opportunamente incanalata dal potere costituito.

Lo vediamo già il « *populus* », nella carta del 1202, comparirci come un'entità della quale non è possibile disconoscere l'esistenza, ed è perciò riconosciuta o almeno ammessa in linea di fatto: ed essa già manifesta una propria volontà ed una propria capacità di agire. Si tratta ancora d'una capacità collettiva giuridicamente limitata in quanto questo popolo non ha ancora i propri legali rappresentanti con carattere continuativo, ed ognuno « *pro tempore* »; non consoli, non podestà, non rettori, nè regole di viver comune comunque fissate.

È solo una forza politicamente viva, almeno pel momento, e che tende inevitabilmente ad un pieno riconoscimento giuridico. Ma la stessa denominazione ci mostra un complesso demico che, pur così come si presenta, non è privo di certi diritti, d'una certa libertà personale: non tutti gli abitatori delle terre dei Marchesi dovevano essere loro « *homines* », come non tutti gli abitatori delle

terre vescovili erano « de episcopo ». Ripeto che la causa precipua di questo stato di cose dovrebbe essere ricercata nel costante difetto di circolante, assai inferiore quantitativamente al fabbisogno creato dalla necessità di resistere alla costante pressione esercitata sui Marchesi dai Comuni padani: fabbisogno direttamente proporzionale alla pressione, e fortemente sentito già nella metà del secolo XII. È noto che in questo periodo, quasi non v'è urto che non termini in una ritirata dei Marchesi ed in uno sborso di denari da parte del Comune, di Piacenza soprattutto, per compensar loro in qualche modo la perdita di territori vasti e abbastanza produttivi. Dopo l'insurrezione del 1172 e 73, le cose volgevano abbastanza male: bisognava ricorrere alle fonti stesse del reddito. E così vediamo — il 24 febbraio 1180 — Opizzo ed Opizzino Malaspina cedere in feudo, per la somma di 230 lire, denari due per ogni soma al pedaggio di Torriglia, e promettere l'approvazione dei fratelli Moroello e Albertino ⁽¹⁾. Nel marzo 1183, Moroello è ridotto al punto di non poter restituire al conte Tebaldo di Lavagna la modesta somma di 21 lire genovesi, così che a garanzia del prestito deve concedergli la rendita di cui godeva in Albareto e Tarsogno ⁽²⁾. Appena un anno dopo, il 19 marzo 1184, Opizzo e Opizzone Marchesi di Oramala non possono disporre delle 400 lire da consegnarsi in deposito ai consoli piacentini a garanzia dei patti stipulati — che ad ogni modo consentivano loro di poter respirare, almeno per qualche tempo — e preferiscono attendere il saldo di altrettante che sono lor dovute a compenso della cessione di Carpineti e di Bismantova ⁽³⁾: e sul pedaggio di Oramala garantiscono debiti e crediti originati da danni reciprocamente arrecatisi da Comune e feudatari, in attesa di una definitiva regolazione dei loro rapporti ⁽⁴⁾.

L'impegnare le fonti di un reddito certo, se non nella quantità, nell'esistenza, era probabilmente l'unico mezzo per far fronte alle più o meno momentanee deficienze di cassa; senza dubbio era il più pratico, specialmente allorchè trattavasi di diritti fiscali che, er esser percetti in località o del tutto isolate o almeno periferiche rispetto alla zona nella quale andava concentrandosi il dominio marchionale, ed invece prossime a fiorenti od importanti città, sarebbero stati facile preda dei potenti Comuni vicini. Ma il lato più preoccupante in questo seguito di ritirate verso la Lunigiana — nel 1189 quanto restava a Moroello, Opizzone e Alberto in val di Taro veniva ceduto al Comune di Piacenza per 4000 lire di buoni denari piacentini ⁽⁵⁾ — consisteva nella perdita dei prodotti delle

(1) FERRETTO, op. cit. I, n. 287, nota.

(2) « Registrum Magnum » del Comune di Piacenza, I, 85.

(3) Ib. n. 274.

(4) Ib. n. 243.

(5) Ib. n. 280.

terre cedute, per cui i Marchesi si vedevano costretti a provvedersi di generi di prima necessità su mercati per loro « forestieri ». Anche in epoca posteriore, quando cominceranno le prime « accomandigie » presso la vieppiù prosperosa Firenze, vedremo che sarà cura dei Malaspina garantirsi i rifornimenti di grano sulle piazze della Versilia e di Pisa per guarnirne le proprie fortezze (1). È naturalmente ciò richiedeva denaro contante. Non si vuol dire con ciò che la curia marchionale fosse la sola provveditrice per conto di tutta la terra, il che presupporrebbe un ciclo di economia molto chiusa, sul tipo della notissima economia curtense. Qualche caso poteva ancora verificarsi per l'artigianato, in Lunigiana ed in questo periodo. Così possiamo pensare che il forno della curia vescovile in Carrara, ricordato nel Codice Pelavicino in pieno secolo XIII, costituisse un segno tangibile di gestione forzosa in economia, da parte del signore, d'un bene di utile comune. Ma sarebbe molto azzardato il pensar di generalizzare.

Certamente nella stessa Carrara si ha notizia del calzolaio Bonvine che il 9 settembre 1255 viene per denaro affrancato dal Vescovo e liberato da ogni condizione servile: caratteristico tipo di artigiano personalmente obbligato verso la curia, con doveri quindi indubbiamente inerenti alla sua particolare attività, ma al quale è per altro concesso di lavorare per retribuzione sino a quando i frutti dei suoi sudori — venendo incontro ai bisogni della curia vescovile — gli consentono la cessazione di ogni vincolo personale. Procedimento insomma sostanzialmente identico a quello pel quale i possessori di ricchezze nobiliari potevano innalzarsi tra i « domini » e che già aveva dato i primi frutti anche nel rimanente della Lunigiana. Nè bisogna con ciò ritenere che tutto fosse ormai misurato in rapporto al valore della moneta.

Ancora il 7 Maggio 1329, ad esempio, il Marchese Spinetta Malaspina della Verrucola concede a livello a Giovanni qm. Conforto di Sarzana ed al figlio Simone una casa d'abitazione con le pertinenze, sita in Fivizzano, per l'annuo canone d'uno staio di frumento da consegnarsi in Verrucola, nell'abitazione del Marchese (2).

Ed il bisogno di allargare il respiro su zone politicamente importanti, militarmente fortissime, ma anche economicamente redditizie, spinge il Marchese Guglielmo — proprio nel giugno di quello stesso anno 1202 — ad allearsi con Modena contro Reggio per tentare la riconquista della fertile zona di Carpineti. (3)

(1) « I Capitoli del Comune di Firenze, passim.

(2) Sforza « Regesto delle pergamene malaspiniane del Diplomatico fiorentino, provenienti dalle Riformagioni » in Giorn. Stor. e Lett. della Lunigiana, X, 2, pag. 125 segg.

(3) Sforza, « Saggio d'una bibliografia lunigianese » pag. 94 n. 44.

Scorgiamo appunto in queste guerre, frequenti e di una certa entità, un'altra causa determinante delle mutazioni intervenute già agli albori del XIII secolo nella composizione sociale delle popolazioni. Esse dovevano necessariamente provocare chiamate ricorrenti di genti straniere, stipendiate, indispensabili ad integrare le forze feudali — che solo in parte potevano essere distratte dalle campagne, e dai lavori ordinari in genere, dalle consuete fazioni di guardia a castelli e torri e ridotti — perchè i Marchesi potessero farsi ancora ascoltare con qualche autorevolezza nelle lotte e nelle beghe dei finitimi Comuni, e sperare in qualche azione di riconquista. E non è detto che, cessati i motivi della chiamata, tutta questa gente dovesse definitivamente abbandonare i domini marchionali.... tanto più se per quella benedetta deficienza di moneta non avesse potuto riscuoter subito il saldo dovuto.

E d'altro lato questa intensa attività politica, anche se subita anzichè voluta, e fonte più di amarezze che di gioie, portava indubbiamente le sue ripercussioni nel campo della finanza marchionale. E del 17 ottobre 1200 ⁽¹⁾ il trattato d'alleanza tra Milano, Piacenza e i Marchesi Alberto, Corrado e Guglielmo, che stabilisce il pedaggio o teloneo, che questi ultimi dovranno esigere dai mercanti piacentini e milanesi, allo stesso livello di quello percepito in Piacenza; che impone ai Marchesi di chiudere il transito ai mercanti pavesi, ma mai in alcun caso a coloro cui il Comune di Pontremoli avesse accordato il passo. Era un'altra arma, assai forte per la magnifica posizione geografica, che i Marchesi si vedevano spuntar nelle mani. Chi ben conosce la natura dei luoghi da loro dominati, e riflette che non erano certo adattabili colà i procedimenti della politica commerciale e industriale monopolistica adottati dalle metropoli degli affari, non può non vedere nei proventi delle regalie il maggior sostegno finanziario dei Malaspina: e si potrebbe anche dire della regalia di transito, e di gabella, chè le altre o non esistevano affatto o eran troppo misera cosa come la « piscatio ». Restavano le regalie improprie, le imposizioni ordinarie sui prodotti agricoli (escatico, pascatico, erbatico etc.); ma è logico che con queste, per le mutate condizioni personali di gran parte degli obbligati, già si stanno spostando le vere basi del sistema fiscale feudale — il quale ormai giustificava solo il diritto all'imposizione — e ci stiamo avvicinando, sia pur lentamente, al concetto di imposte sul reddito.

Aggiungeremo per ultimo la presenza di un elemento dotto che evidentemente non poteva mancare: notai e fisici.

(1) « Reg. Magn. » di Piacenza, cit., n. 249.

* * *

Tali sono dunque gli elementi precipui determinanti questa situazione di trapasso nella quale sembrano trovarsi tutte o quasi le terre dei Marchesi all'aprirsi del secolo. Abbiamo veduto anche come possa, per mezzo di quelli, giustificarsi la qualifica di « populus » riconosciuta alle popolazioni di Val Magra, ed il particolare significato che dobbiamo attribuire alla denominazione.

Quel ben noto movimento evolutivo che nel corso del secolo XIII portava, nella Lunigiana occidentale, prima alla costituzione dei due coesistenti Comuni signorile e popolare, ed alla metà del secolo all'assorbimento del primo nel secondo sull'esempio di Levanto, faceva pur sentire i suoi influssi anche sull'altra parte della Lunigiana. Qui poi la situazione era aggravata dalla prossimità di due Comuni, Pontremoli e Lucca. Ed è appunto in questo momento che cominciamo ad intravedere nei Marchesi la stoffa di veri uomini politici, eredi di una tradizione non certo, nel complesso, ingloriosa, che affondava le sue radici in profondità gradualmente svanenti nel ricordo dei posterì, ma nel tempo stesso lasciava tracce indelebili nell'animo degli ultimi rampolli.

Per tutto il secolo XIII è una continua opera di contenimento, della quale invano si cercherebbe nelle carte la prova diretta. Bisogna desumerla dagli indizi offerti dalle carte di principio e di fine secolo, le quali ci illustrano il punto di partenza e il punto di arrivo, e soltanto saltuariamente illuminano il cammino con qualche tenue raggio di luce. In tutto questo tempo domini e popolo rientrano tra le quinte della storia. Ricompariranno più tardi, quelli, ma con altri atteggiamenti, più confacenti alla loro qualità di vassalli, richiamati certamente al loro posto e all'osservanza dei loro obblighi di fedeltà da una politica fine, operante sugli animi e sui sentimenti: quante donne dei Malaspina possono ora assumere il diretto governo dei feudi, a tutela dei figli minori, senza che si verificchino, per questo, levate di scudi più o meno aperte! E più tardi, un opportuno rinsanguamento delle loro file certamente avvenuto tra la fine del 300 ed il primo 400, immetterà nelle file di questa minore nobiltà altri elementi provenienti dalle file di quell'elemento dotto, mai assente da queste zone neppure in passato. Elementi provenienti soprattutto dalle file del notariato che, mentre la generalità della categoria andava decadendo in dignità e importanza ⁽¹⁾, avevano saputo, con l'onestà professionale e con la fedeltà dimostrate nella loro qualità di « procuratores ad negotia », procurarsi la stima e la riconoscenza dei Marchesi. Elementi portati, per la loro speciale « forma mentis », più ad una vita aulica che di milizia — almeno sugli inizi —, e che ad ogni modo recavano

(1) Cfr. Novati, Freschi e minii del dugento, Milano, Cogliati, 1925.

del nuovo posto vedute diverse e contribuivano a spostare l'asse di quelli che un tempo, in una determinata fase storica, potevano sembrare i veri interessi della nobiltà minore.

Certo è che non scorgiamo più segni di intese e di alleanze tra questi domini e le classi inferiori. Le quali seguivano a loro volta nell'ascesa, molto lenta agli inizi. Abbiamo detto che nella pace del 1202 le popolazioni non appaiono organizzate e riconosciute giuridicamente in via continuativa; ed infatti, ancora il 20 aprile 1266 un'interessante carta ci mostra i fratelli Marchesi Manfredo, Alberto e Moroello qm. Corrado, e i loro nipoti (ex fratre Federico) Corradino Opizzino e Tommaso — consenziente la madre di questi ultimi, Agnese di Guglielmo Marchese del Bosco —, in atto di concedere a livello alcuni mulini, terre, edifici etc. a Parentino di Troiolo sindaco degli uomini di Villafranca ⁽¹⁾. Al piccolo ceto mercantile, che ai primi del secolo già si era necessariamente inserito tra i fornitori forestieri e la curia marchionale, tra quelli e il ceto dei liberi viventi nell'ambito dei feudi, si affiancherà ora in modo più netto una classe di lavoratori agricoli e di piccoli industriali della terra personalmente non obbligati, legati al signore da un atto di livello che consentirà loro la formazione d'una modesta fortuna mobiliare, primo passo per lo sviluppo della libera proprietà. È un'altra importante attività economica — la molitoria — che elude i vincoli restrittivi della gestione forzata derivante di fatto, se non legalmente, dal « banno » dei Marchesi, quale trasformazione e rielaborazione del vecchio « jus vescontandi ». Politicamente il « populus » è ancora alquanto amorfo, ed il fatto che esso sia rappresentato da un « syndicus » conferma appunto da un lato l'esistenza di tutti gli elementi occorrenti per la formazione del Comune, dall'altro il non ancora avvenuto riconoscimento formale del medesimo o l'assenza d'uno spirito rivoluzionario decisamente innovatore. E l'allivellamento è anche un atto molto politico da parte dei Marchesi, impossibilitati ormai a regolare essi l'andamento economico di tutte le loro terre, a provvedere ai bisogni di tutti, a corto di mezzi e per di più in procinto di organizzare per i prossimi anni quella levata di scudi contro Pontremoli sboccata in aperta azione militare, con esito infelice, nel 1270.

Ma il sorgere delle organizzazioni comunali non è lontano. Ne possediamo qualche atto di nascita, e son tutti di questo tempo, anche quelli che sono rogati fuori delle terre esclusivamente controllate dai Marchesi, e dominate o in tutto od in parte da quei consorzi signorili dell'alta montagna, diramati forse in epoche molto anteriori dal vecchio gastaldato di Bismantova al tempo dell'organizzazione dei Canossa. Sono infatti di pochi mesi posteriori le con-

(1) FERRETTO, op. cit. I, n. 90.

venzioni stipulate con gli uomini delle terre dei Bianchi e di Lucignano, giurate il 28 febbraio 1267 da Rollando qm. Enrico e Ugone di Bonifazio dei Bianchi di Erberia (1). Non passano che dieci anni, e noi vediamo i Comuni amministrativi già in pieno funzionamento, regolarmente organizzati con una propria economia, con propri redditi e criteri finanziari ben distinti da quelli dei Marchesi, ufficialmente riconosciuti quando non addirittura creati dal signore. È Alberto qm. Opizzone Malaspina che il 6 dicembre 1276 erige in Comune la popolazione di « Verrucola Corbellaroriam » a ricompensa dei servigi prestatigli, staccandolo dal preesistente Comune di Filattiera, affrancando gli uomini da ogni prestazione reale, personale e mista verso quest'ultimo, delimitandone i confini (2). E l'atto costitutivo è un vero e proprio atto pubblico, rogato per mano del notaio Bonaccorso de Ere.

Non è difficile intravedere in queste carte il segno d'una controffensiva alla silenziosa, lenta, paziente opera di penetrazione di Pontremoli e di Lucca.

E di nuovo rileviamo nelle carte gli effetti appariscenti dell'asorda opera reciproca di lima, intesa a scalzare lentamente le basi sulle quali i due opposti regimi si reggevano, impotenti a schiacciarsi in una lotta aperta e a decidere con le armi in pugno le sorti dell'alta Lunigiana. Popolazioni del contado e fazioni cittadine sono le pedine, gli elementi di cui il Comune di Pontremoli ed i Marchesi rispettivamente si servono: alla penetrazione di idee sovvertitrici nel contado, questi oppongono gradualità realizzazioni di natura schiettamente evolutiva e rispondono offensivamente giocando sulle lotte di parte. A questa intromissione il Comune di Pontremoli contrappone a sua volta il ricorso alle armi di altri Comuni, i quali hanno tutto l'interesse ad impedire la formazione nell'alta Magra di un blocco unico e compatto che, unendo alla padronanza dei passi verso la Val di Taro una preponderanza vieppiù accentuantesi nelle zone di confine verso le valli dell'Enza e della Secchia, avrebbe potuto danneggiare seriamente gli interessi economici delle città padane ed alimentare forse rinnovate aspirazioni di ritorno alle posizioni d'un tempo.

E d'altra parte, lungo la via della Magra, risaliva con opera di penetrazione più aperta, più franca, più realizzatrice la potenza lucchese che, avanti l'ascesa di Enrico da Fucecchio alla cattedra vescovile, aveva steso le mani — com'è noto — pressochè sull'intero vescovado di Luni. E subito dopo, ricacciata dall'energia del pastore, riprendeva più velatamente e pazientemente la marcia verso gli stessi obbiettivi per la strada della montagna.

(1) R. A. S. Firenze, Perg. Fondo Malaspina: in atto 19 luglio 1262.

(2) R. A. S. Genova, Paesi, Marzo, XXV (Verrucola).

* * *

Gli ultimi decenni del secolo XIII sono veramente decisivi per l'avvenire e per lo sviluppo delle organizzazioni politiche lunensi, e per le mutazioni avvenute nell'indirizzo politico generale dei Malaspina: si può dire che il perno è proprio costituito dal tentativo effettuato militarmente contro Pontremoli.

Mutamenti nell'indirizzo economico - finanziario. E molto lontano ormai quell'anno infelice — il 1226 — in cui Corrado Malaspina trovava tanto poco credito e tanta difficoltà a pagare dal gennaio alla Pasqua la modesta somma di 25 lire genovesi per merce acquistata presso Lanfranco Vento, da dover promettere a quest'ultimo — in caso di mancato pagamento — il possesso dei pedaggi di Recco. (1)

Per qualche tempo ancora, ed in vista della preparazione militare, prosegue l'impiego dei vecchi espedienti per far denaro: il 12 Febbraio 1269 Isnardo e Alberto Malaspina qm. Opizzone, per sè e pel nipote ex fratre Francesco qm. Bernabò, vendono per 300 lire al Vescovo Guglielmo di Luni, ricevendoli poi in feudo, i diritti loro competenti sulle castellanie di Soliera, Moncigoli, Collecchia e Cesarano (2): diritti nei quali aveva compartecipazione Bonifazio di Erberia. Ma solo pochi anni dopo, e certamente per l'influenza esercitata dalle donne delle grandi casate genovesi entrate nelle famiglie dei Marchesi, avvertiamo nuovi concetti: e ad esempio vediamo nel 1272 Opizzone Malaspina partecipe d'una società commerciale lucchese, che in quell'anno apre un credito a favore di Amone figlio di Re Enrico d'Inghilterra con promessa di riceverne 300 lire tornesi alla fiera di Lajny-sur-Marne (3). Nei primi anni del secolo successivo vedremo debiti accessi da Tobietta Spinola vedova di Opizzino Malaspina presso la Società dei Peruzzi di Firenze. Pochi anni dopo, gli interessi finanziari dei Marchesi tendono infine a gravitare verso Genova per l'alacre attività di Alagia Fieschi; e le Compere di S. Giorgio, di S. Lorenzo, del sale annovereranno personaggi dei Malaspina tra i loro clienti ed acquirenti. (4)

In questi diversi atteggiamenti riscontriamo anche, dal lato politico, riflessi della situazione generale. Non tutti i Malaspina riescono a sottrarsi completamente all'influenza di Lucca; in un primo tempo riscontriamo anche una diffidenza politica verso il Comune genovese, che viene solo più tardi superata col concorso di favorevoli contingenze famigliari; per converso, rileviamo i primi segni d'un orientamento verso Firenze, che preparerà le numerose « accomandiglie » del '300 e del '400, quando i Malaspina dovranno guardarsi nuovamente da Genova e lottare contro l'intraprendenza dei

(1) FERRETTO, op. cit. I, pag. 3 nota.

(2) *Ib.*, I, n. 465.

(3) *Ib.*, n. 284.

(4) *Ib.*, prefazione storica.

dinasti di Milano. Ed anzi il tacito consenso di Firenze all'avventura pontremolese era già stato cercato sin dall'agosto 1267 (1), con la concessione di libero transito, attraverso i feudi, di tutti i panni, torselli, e qualsiasi altra merce pertinente ai Fiorentini. L'amico lontano poteva ben servire, con la sua sola esistenza, ad incutere soggezione ai nemici prossimi.

La sfortunata impresa doveva infatti avere arrecato non lieve discredito ai Marchesi, e non poche nè di lieve momento dovevano essere state le ripercussioni della sconfitta sulla saldezza della compagine dei feudi. E degne di rilievo ne sono le conseguenze nella politica interna. Non certamente per caso, infatti, il primo Statuto per le terre marchionali risale al 1288 ed è composto ed ordinato dal Marchese Manfredo per gli uomini del Terziero, e cioè per terre che, come Filattiera, Malgrate, Treschietto, Bagnone, etc... erano fra le più prossime a Pontremoli, e le più insidiate. Cacciati dal Vescovo Enrico, i Lucchesi stavano poi tentando, con il consueto sistema meno appariscente ma non meno pericoloso, la via della montagna, sempre intenti al loro scopo principale di impadronirsi delle vie d'accesso alla valle padana per aprirle a sè e chiuderle ad altri, e al fine secondario di assicurarsi qualche altro sbocco locale ai confini dello « stato ». Ci troviamo ancora una volta di fronte a problemi d'indole non interamente materiale, ma presupponenti lotte e movimenti d'idee.

La prima manifestazione la notiamo negli Statuti di Virolo e Posara del 1298, composti « ad honorem et bonum statum Nobilium de Castello » (2). Ma Lucca lavora: pone dapprima le mani sull'importante rocca di Verrucola Bosi, la organizza a comune (rurale naturalmente), ne esclude i consiglieri nominati da Azzone Malaspina e dai Nobili di Dallo e di Castello (3) i quali pure, soltanto pochi anni innanzi — nel 1291 —, precisavano i limiti delle rispettive giurisdizioni ponendo fine ad un effettivo condominio; occupava quindi la terra di Agnino cacciandone Alberto Malaspina. Ed ecco nel 1308 mutare la costituzione delle terre di Posara e Virolo, i cui uomini hanno un Podestà nella persona di uno dei loro signori, Giuse rame gm. Lamberto da Castello (4). È occorsa ai Da Castello, « console » Lucca, la stessa sorte toccata nei primi anni del 1200 ai signori di Carpena e a quelli di Vezzano sotto l'influsso genovese e la spinta delle classi sociali inferiori.

Dopo una sosta di decenni, dovuta alla reazione di Spinetta Malaspina, seguono nel 1333 gli Statuti per gli uomini delle comunità di Mulazzo, Groppoli e Montereaggio, perfezionati nel 1344 nei

(1) *Ib.*, n. 287 e 290.

(2) SFORZA, Saggio cit., pagg. 60 e 96 n. 76.

(3) *Ib.*, pag. 96 n. 79.

(4) *Ib.*, pag. 97 n. 98.

« Capitoli di franchiggie e esenzioni » chiesti dagli uomini di Mulazzo e consentiti e giurati da Moroello del fu Frauceschino Malaspina, l'ospite di Dante. Verso il 1340 abbiamo l'importante gruppo degli Statuti di Aulla, Podenzana e Tresana.

Quando noi sentiamo parlare di feudalesimo, il pensiero corre anzitutto alla più importante manifestazione del potere sovrano estrinsecato, nell'ordinamento feudale, nella giurisdizione. Ma qui ci troviamo in presenza di un potere normativo che i Marchesi usano per emanare le leggi con le quali regolare i rapporti con e tra i sudditi. Nessuna sostanziale differenza vi è quindi tra il modo di procedere di questi signori e dei grandi Comuni autonomi, come del resto non ve n'è tra la condotta loro e quella del Vescovo di Luni Gualtiero II che detta le leggi per gli uomini della contea.

Scrive il Solmi (1) che il potere normativo nasce dal diritto di autonomia, e si risolve nella facoltà degli organi competenti nel Comune a dettare le norme che debbono regolare la vita interiore del gruppo sociale e le sue relazioni con gli altri gruppi: potere limitato alla creazione di semplici disposizioni eccezionali, di semplici norme, e che compete come tale anche alle classi organizzate, ai comuni minori, alle ville rurali. E, possiamo aggiungere, ai feudatari, anche ai titolari dei vecchi feudi imperiali, devotissimi fra i devoti alla causa dell'impero. Questa tendenza all'organizzazione autonomistica — non incoraggiata dall'impero, ma trionfante a suo dispetto — prescinde quindi dall'organizzazione giuridica delle singole terre qual era in partenza, e non può trovare la sua giustificazione che in cause di portata generale inerenti alle mutate condizioni sociali. Anche i signori feudali perciò esercitano diritti sovrani, non assoluti perchè non originari, nè formalmente riconosciuti dalle potestà superiori, nè tanto meno derivati da delegazioni od investimenti popolari. In Lunigiana, questi diritti sovrani hanno poi impresso un carattere di esclusività maggiore in quanto ben poca cosa è lasciata al Comune: nell'importante Statuto di Aulla — contemporaneo a quelli di Tresana e Podenzana, risalenti tutti ai primi anni del 1300 — troviamo cenno del Comune so' o in quanto gli uomini del marchesato sono tenuti a prestare un certo numero di giornate lavorative in di lui favore. Non può darsi l'idea della sovranità il fatto di trovare in atto l'organizzazione d'una curia comunale col Podestà od i Consoli, i consiglieri, l'ufficio di masseria, accanto alla corte marchionale (cap. 25) i cui diritti e ragioni dovranno essere riservati e recuperati. Questo capitolo ci dice bensì che un profondo, radicale mutamento è avvenuto nella composizione delle classi sociali, per cui la sistemazione dei marchesati si presenta almeno in apparenza non difforme da quella

(1) « Il Comune nella storia del diritto » cit., pag. 97.

della contea sarzanese nel secolo precedente: ma l'insieme degli Statuti ci dice anche che nessun potere politico e giurisdizionale è pervenuto nelle mani dei consorziati, i quali formano « comune » solo a determinati effetti ed in quanto vi è il consenso del signore della terra. Perciò il Marchese Opizzino Malaspina può ad esempio chiamarsi signore Generale « de Luxo'o, Tresana, Richò, Giova-gallo e de Lavulla » (1) ed essere anche « Marchese Malaspina », ma vi è assoluta assenza di quella diarchia che caratterizza le signorie neofornate da parte di « gens nova » al dominio. E questa dunque una figura giuridica tutta speciale, e che ritengo trovi la sua materiale espressione tipica appunto nelle parole « dominus generalis »: qualifica che per esempio vediamo adottata anche da Spinetta Malaspina il grande per designare la sua qualifica personale in rapporto alla signoria da lui esercitata sulla vicaria di Massa pochi anni più tardi. Le terre obertenghe sono marchesati in quanto un « marchio Malaspina » ne tiene il governo: ma nei rapporti con l'aggregato sociale prevale il concetto del « dominio generale »; generale perchè sovrastante ai « domini » minori e ai vassalli laddove sono ben chiare le ragioni feudali della corte dei Marchesi, a tutti i liberi personalmente non obbligati laddove il dominio sulle persone nasce e si giustifica per mezzo del diritto di sovranità di natura reale sul suolo. Ecco dunque una tipica manifestazione d'intreccio di diritti reali e personali, nata da una fusione di principi di diritto feudale e comunale, e nel tempo stesso d'istinta dalla forma signorile vera e propria, la quale — è noto — presenta costantemente almeno agli inizi un elemento volontario (elezione, libera scelta o conferma tacita da parte dei cives) o un elemento coattivo, obbligatorio, imposto — questo, per le signorie minori — dalle necessità politiche di aggregati più forti. Questo diritto di sovranità di natura reale sul suolo si fa valere (è il caso di Spinetta Malaspina) anche nei rapporti con gli stessi Marchesi, ed anche l'*honor* marchionale cede alla « Signoria generale ». I caratteri specifici di quest'ultima sono dunque tali da farla apparire molto prossima ai principati, certo assai più che non le precorritrici immediate di questi ultimi, le signorie ordinarie.

Le forme signorili lunensi prendono dunque le mosse per le loro affermazioni da una situazione comune a infinite altre zone d'Italia, ma gli sviluppi se ne differenziano. In un luogo soltanto, in Pontremoli, esse possono dirsi create per effetto delle lotte di parte, e portano veramente l'impronta della signoria cittadina, in quanto colà il Comune aveva raggiunto tutti i successivi stadi di sviluppo. Colà soltanto notiamo dunque tipicamente espresso l'elemento della volontarietà in atti positivi, quali la dedizione ai mo'ti

(1) « Statuti di Tresana » in Sforza, op. cit.

signori che si succedono nel dominio sino all'avvento dei Duchi di Milano; signori tutti stranieri, anche se taluno di essi può vantare più o meno diretti e remoti titoli di dominio.

Ma con ciò non mi pare si possa assegnare alle correnti signorili esterne una parte preponderante nella formazione politica della Lunigiana. Intanto le affermazioni più brillanti e quelle più durature sono opera di casate lunensi o di altre le quali, avendo avuto la culla in Lunigiana o in tutto o in parte, e pure essendo state assorbite in organismi esterni, ricompongono ad unità parti più o meno vaste della regione tentando di lanciarvi sotto il proprio scudo idee e concetti autonomistici e valorizzando uomini e cose di Lunigiana. Così è del Conte Nicolò Fieschi, così dei vari e ripetuti ritorni di quel casato su per le zone pontremoesi sino all'oltre giogo. Il principio d'un'assoluta indipendenza lunigianese trova il suo banditore più efficace, che in certi momenti ed in certi aspetti assume la figura d'un invasore cui possono difettare i mezzi ma non l'originalità e la vastità di vedute, nel Marchese Spinetta Malaspina « il grande ». Dallo stato da lui costruito emerge infine l'unica formazione politica prettamente lunigianese che abbia avuto vita sino al Risorgimento: il principato di Massa. E quella di Spinetta, nel tempo stesso, una reazione poderosa alle idee comunali e alle invasioni esteriori, che mira alla formazione d'un unico blocco di tutta la Lunigiana orientale dall'Appennino al mare, dalla Magra al Serchio. Ma la costruzione era troppo vasta, e sarebbe occorso un forte continuatore di fronte al quale tutte le altre figure dei Marchesi avessero dovuto passar modestamente in seconda linea.

Ognuno sa che la causa prima e fondamentale della sostanziale debolezza della famiglia fu il frazionamento dipendente dalla legge gentilizia adottata. Ma, posto l'errore, abbiamo anche visto in qual modo abbiano i Marchesi reagito e come siano ben riusciti a limitarne le conseguenze.

Riprendiamo pure l'esame del periodo di fioritura degli Statuti. Certamente differenze sostanziali vi sono nel diverso apparato dato alla legislazione statutaria dai Vescovi di Luni e dai Malaspina.

« ...homines de Bolano... ordinamenta et statuta... fecerunt » il 14 marzo 1227; il Vescovo, i consoli, i consiglieri e gli uomini di Ponzanello « statuerunt... hec esse statuta » il 26 giugno 1233; « constitutiones statuta sunt de voluntate et consensu... dom... ep... quam voluntate consulum castri Sarzane... » nel 1234; « Ven. pater dom. ep. de voluntate et consensu... consulum... de Ponzanello et consiliariorum eorum... statuit et ordinavit statutum... » il 19 agosto 1259; « Capitula inventa ab infrascriptis pro com. Carrarie... electos (sic) ad hec... et approbata per ven... Guil. lun. ep. » il 29 maggio 1260. (1)

(1) C. P. n. 413, 141, 102, 142, 313.

Il potere d'iniziativa appare quindi esercitato in prevalenza dagli uomini, o dalle comunità e dal Vescovo insieme, o dal Vescovo per delegazione espressa dei capi delle comunità (Ponzanello). Nelle terre feudali detto potere appare invece quasi costantemente esercitato dai Marchesi, e gli uomini si limitano a dar la loro approvazione agli Statuti proposti. Soltanto nel 1344 le franchigie sono richieste dagli uomini di Mulazzo e consentite dal Marchese; ma verso la fine del secolo riprende questa superiore posizione dei signori, sino a scolpirsi nettamente nel preambolo dello Statuto di Gragnola composto « sopra il regimento e governo di qualsivoglia Rettore et Officiale della Corte di Gragnola dagli Ill.mi Signori Marchesi Leonardo e Galeotto » di Castel dell'Aquila e di Viano *nell'Unigiana* (1). La parte avuta dal popolo è descritta in modo così efficace da chiarire d'un colpo la reciproca posizione dei gruppi: il popolo non dà che il suo « maturo consiglio » ed il proprio consenso, unitamente agli uomini della « corte »; gli ultimi « per quest'effetto solo » sono « eletti e chiamati nel Parlamento Generale »; Marchesi, Comune e Corte insieme danno la conferma degli Statuti.

La tripartizione ha la sua ragione d'essere precisamente nell'organizzazione del marchesato: i capitoli accennano ben chiaramente all'esistenza di categorie non feudalmente obbligate (ad es. il 60°: In che modo si dia credito ai libri dei cercanti); categorie che possono esercitare la loro libera attività fuori del dominio dei Marchesi, tanto che il capitolo 69 prevede la concessione delle ben note rappsaglie, atto giuridico inconcepibile se non con una struttura statale superante il concetto del feudalismo, ed un'organizzazione esercitante veri e propri attributi sovrani riconosciuti nelle relazioni internazionali. E d'altra parte i Marchesi stessi possono e tengono anzi ad esercitare per mezzo del loro Vicario attività d'indole patrimoniale, privatistica, con netta separazione tra questa e l'esercizio dei pubblici poteri. « Che il vicario sia tenuto augumentare l'onore e la robba delli Sigg. Marchesi », predica il Capitolo 21. La sovranità negli atti interni infine è esercitata dai Marchesi o direttamente — per le questioni maggiori e d'appello — o per mezzo del loro funzionario, il Vicario, mentre al Comune, rappresentato dai Consoli, rimane parte delle attribuzioni amministrative intese a regolare determinati interessi comuni (viabilità, edilizia etc.) Una tale concezione dello stato, della sua funzione e dei suoi diritti, è del resto la premessa necessaria per un tentativo di fresca ripresa di attività, per così dire, internazionale, quale vediamo consacrata nel patto di pace e alleanza stipulato il 12 Agosto 1415 tra i Marchesi Bartolomeo della Verrucola, Leonardo di Castel dell'Aquila, e le casate di Fosdinovo e del Terziero (2). Vero patto di famiglia

(1) SFORZA, Saggio cit. pag. 227 segg.

(2) SFORZA, Saggio cit. pag. 100 n. 129.

cui solo mancò la costanza nei propositi perchè si potessero conseguire risultati tangibili e duraturi nelle complesse vicende della politica italiana.

Abbiamo così tracciate le linee generali dell'evoluzione delle forme statali proprie dei feudi malaspiniani, ed abbiamo controllato su precisi dati di riferimento come i Marchesi siano costantemente riusciti a tenersi lontani dai reggimenti comunali pur ammettendo da essi quel tanto di spirito innovatore che bastava per salvaguardare la propria esistenza. Di fronte alla decadenza dei Dallo, dei Castello, di tutte le altre stirpi feudali, questa tenacia nel non voler morire, ed il graduale sviluppo delle concezioni politiche malaspiniane in genere, sono sufficienti a non farci consentire nel giudizio non troppo benevolo per la grande famiglia, troppo sovente e con qualche leggerezza emesso in passato. Il buon senso e l'istinto di questi signori — innati forse, ma anche frutto evidente d'un'abitudine al dominio e di una secolare tradizione — aveva precorso nel fatto le teorie scientificamente enunciate parecchi secoli dopo dal Clausewitz a proposito di avvenimenti di risonanza infinitamente superiore. « Si licet parva componere magnis » — poichè anche i piccoli fatti possono ammaestrare, poichè notiamo nel caso specifico una grande analogia nelle circostanze, poichè infine può essere un insegnamento di perenne attualità — vien fatto di ricordare alcune proposizioni dell'illustre stratega tedesco: « L'influenza straordinaria che la rivoluzione francese seppe produrre al di fuori dei confini dello stato, è molto meno da ricercare nei nuovi mezzi, e nei nuovi concetti dei condottieri francesi, che non nei sistemi di governo e di amministrazione degli Stati, nella condizione dei popoli ecc. Gli altri governi videro tutte queste cose in forma inesatta, credero di poter resistere con i soliti mezzi ad un'ondata di forze nuove e travolgenti — e tutto questo è errore di carattere politico ».

Ed il nostro pensiero corre allora a un degno discendente della schiatta antica, al Marchese Giacinto dei Malaspina di Mulazzo, trascinato dall'Austria nel 1799 nelle casematte della Dalmazia assieme a centinaia di altri Italiani che, dalla momentanea infatuazione per quelle che erano allora le nuove idee, trassero poi lume per trovare la vera via da battere, ispirazione e forza per farsi banditori e combattenti del nostro Risorgimento.

* * *

E poichè il necessario accenno alle signorie spinettiane ne offre il destro, non mancheremo di svolgere alcune altre considerazioni. Territorialmente parlando, il dominio di Spinetta — importantissimo come schietta affermazione d'un principio di indipendenza lunigianese dal predominio politico di tutti i grandi Comuni autonomi limitrofi, come tentativo di unificazione con un ampio re-

spiro sul mare — si arresta anche nel periodo migliore all'a riva sinistra della Magra: non diversamente, il tentativo del Fieschi si era già arrestato sulla destra del fiume. Ne scende chiara ed evidente la funzione politica della città di Sarzana nel medioevo; non il fiume, ma la città univa costituendo fra le opposte rive una testa di ponte e richiamando in sè stessa energie ed interessi. E una funzione di vera capitale della Lunigiana, quella esercitata da Sarzana nel campo economico come nel campo intellettuale, in quello religioso come in quello politico: anche in quest'ultimo, poichè di fronte alla molteplicità dei domini laici, ben poteva risaltare l'unità morale e d'indirizzo della curia vescovile. E ben lo sanno i Marchesi, i quali — anche nel periodo in cui Sarzana ha perduto la sua autonomia politica — inseriscono negli Statuti delle lor terre l'obbligo di non tenere rapporti col Vescovo e con la curia.

Più tardi Sarzana riprenderà il suo posto e la sua funzione, e sarà al tempo in cui — chiusosi il periodo delle signorie lunigianesi — riacquisterà importanza riflessa per effetto delle lotte tra i maggiori potentati italiani. Bisogna arrivare cioè in pieno secolo XV, quando la vita lunigianese veramente autonoma come indirizzo e movimento politico volge ormai ad inevitabile declino. Quella mirabile forza di resistenza all'assorbimento da parte di raggruppamenti forestieri, che aveva consentito alla Lunigiana di sviluppare in tempi di eccessivo particolarismo una vita propria, e che si era incastrato a ceccivero attorno all'asse dato dal corso della Magra, si era ormai esaurita: sgretolato nella zona di occidente della Magra, schiacciato in Pontremoli ed in Sarzana, l'autonomismo si era rifugiato all'ombra di alcuni dei numerosi manieri malaspiniani. Ma anche i Marchesi — e ne abbiamo visto l'esempio nel patto del 1415 — avevano sentito il bisogno di stringersi in blocco: troppo elevata ormai era la statura dei vicini, troppo solida la loro ossatura statale a dispetto anche di frequenti lotte intestine ed esterne.

Rivive l'autonomismo in Sarzana, ma non è più di marca locale; l'insegna è genovese, dei Campofregoso, ed è una rinascita artificiale, voluta ed imposta della politica viscontea nel suo pieno vigore. Quale pagina di gloria, almeno di vita vissuta, quale tradizione potevano i Campofregoso rappresentare nella storia di Sarzana? Se mai, nella mente degli uomini di quella città e delle altre terre venute in possesso dei Campofregoso dopo la breve parentesi del munifico dominio di Paolo Guinigi, i nuovi dominatori rappresentavano la stirpe rude e volitiva che era stata causa non ultima della rovina della signoria sarzanese e indirettamente di ogni possibile realizzazione del Comune sarzanese. Con ciò si vuol dire soltanto che non poteva sussistere quell'intimo affiatamento tra dominanti e dominati che è requisito indispensabile per poggiare su incrollabili basi ogni stabile governo: e troppo breve fu il dominio dei Campofregoso perchè l'affiatamento potesse formarsi col tempo.

Furono forse queste constatazioni di fatto, unite all'aspirazione a fondare nuovamente le fortune del casato procurando ai singoli rami nuove fonti di entrate, che indussero Tommaso Campofregoso ed i suoi successori a dare al loro dominio l'organizzazione interna tipica del principato col costituire attorno alla propria corte sarzanese un piccolo nucleo di nobiltà schiettamente familiare — investita di singole terre con l'evidente scopo di tenere queste ultime in più facile soggezione — e feudalmente obbligata verso il Signor di Sarzana.

Comincia ora il vero periodo trionfale del principato, che aveva mosso i primi passi — dapprima tentennanti, poi sempre più arditi — pochi decenni innanzi, auspice ed iniziatrice la politica viscontea. E già la Ducal Camera aveva avvolto ed irretito buona parte della Lunigiana: l'azione dei Duchi di Milano è già stata descritta con ampio lusso di particolari dallo Sforza (1). Politica dalle lunghe braccia e dalle larghe vedute miranti all'affermazione d'una potenza italiana; politica piena d'iniziative impersonata in una teoria di dominatori senza scrupoli ma indubbiamente di indomita volontà e non comune energia, ben figuranti come tali nella folla delle ferree figure dai tratti taglienti e dagli occhi d'acciaio pullulate dovunque nell'epoca della nostra Rinascenza. Era la politica che obbligava anche i più restii Malaspina a subire, anzi ad invocare, il protettorato politico di Firenze o ad accettare l'investitura feudale di loro terre dalle mani dei Duchi di Milano, troppo astuti e troppo esperti nella storia politica per ignorare l'importanza effettiva del possesso della Lunigiana. Era la politica che schiantava ogni superstite aspirazione all'autonomismo in Lunigiana, e che ancor due secoli dopo, quando ormai il dominio genovese era stato tranquillamente accettato ed era entrato nella coscienza di ognuno, ispirava il Conte di Fuentes ad affermare le ragioni della Corona di Spagna in quanto erede spirituale e di fatto del ducato milanese, ed armava la penna dei sarzanesi Dottor Francesco Cicala nel « Discorso sulle Convenzioni della Città di Sarzana colla Serenissima Repubblica di Genova » e Canonico Ippolito Landinelli ne « I trattati della Storia di Luni e Sarzana ». Argomentazioni d'ordine giuridico in seguito svolte e trattate « ex professo » dal Landinelli stesso nell'interessante « Relazione della Città di Sarzana, della Spezia, de Marchesi Malaspina, e di tutta la Provincia Lunese »; canto del cigno ed insieme rivendicazione dell'autonomismo lunigianese.

Nessun diritto può rivendicare la Ducal Camera, poi che i Sarzanesi nel 1407 fecero essi spontanea rinuncia di ogni diritto sovrano, ragione e dominio alla repubblica di Genova; essi avevano dun-

(1) « Storia di Pontremoli dalle origini al 1500 », cit.

que conservato quel diritto di autodecisione tornato di moda a proposito e a sproposito dopo il 1918, che può essere riconosciuto soltanto in chi ha una personalità giuridica propria, e cioè il vecchio « parlamento » cittadino come organo costituzionale del Comune e somma delle volontà dei singoli. In realtà il parlamento del 1407 fu null'altro che un atto rivoluzionario, sancito con la dedizione; ma ciò non toglie che il dotto canonico sostenga aver sempre avuto i Sarzanesi questo diritto di scelta dopo la fine del regime vescovile, ed aver essi sempre trattato con signori e comuni forestieri, non per sottomettersi, ma per confederarsi. « Se Barnabò Visconti ebbe il dominio di questa città, vi fu chiamato dalla parte Ghibellina, ma con diverse capitolazioni, e nella stessa guisa che di prima li Sarzanesi avevano contrattato coi Lucchesi, con Castruccio e Pisani, che era più tosto di libera aderenza, appoggiandosi alla protezione di più potenti, che di soggezione.... ». E perchè tutto ciò? Perchè « gl'imperatori neglessero di venire in Italia, o di tenere a questo governo il loro luogotenente come solevano ⁽¹⁾ ». E curioso vedere questo dotto prelato, infiammato d'amore per la sua terra, accusare per artificio polemico gli Imperatori di lor trascuratezza, quasi facendo rivivere in pieno 600 le invettive dantesche. E di chi la colpa se « tre o quattro » dei Marchesi Malaspina » per forza o per isdegno » si sono « soggettati a quella Camera e presone l'investiture »? Degli Imperatori, che non curarono

«i signori e la contrada ».

La visione si allarga a tutta la Lunigiana; è la difesa dei Marchesi, che direttamente assume il Landinelli, ma per giovare indirettamente alla sua Sarzana, alla curia dei suoi Vescovi «de' quali li Malaspini spesso si facevano ligi, e feudatari, o si sopponevano alla protezione. E di questa sorte d'investiture molte se ne veggono nel libro Pallavicino, di veneranda antichità, del medesimo vescovato ». E l'investitura di Venceslao? Illegale perchè comprata per denaro e accordata contro il diritto dell'impero e in deroga dei diplomi dei suoi predecessori, riconfermati invece dal suo successore Federico III: quindi nulla. Ed invoca, il Landinelli, anche il sussidio del diritto fiscale: in tutte le aderenze stipulate anche con i Visconti, si obbligarono sì i Sarzanesi a fornir soldati e far cavalcate e « altre simili cose, ma non già di pagar taglie, o altre angarie, che poner sogliono quelli che sono assoluti padroni delle città ». Dunque nessun diritto reale sul suolo, ma semplice uso di poteri sovrani conferiti volontariamente dal Comune di Sarzana di volta in volta a chi meglio ritenesse poter difendere i diritti civili e custodir « la pace » della terra. Dunque semplici signorie perso-

(1) Op. cit., Sarzana, Tip. Lunense di L. Ravani, 1871 pag. 29 e passim.

nali (o esercitate da altri Enti per volontà dei Sarzanesi), temporanee, col vincolo di determinati patti: in definitiva, il popolo solo depositario della sovranità, mancando la tutela del vero sovrano, l'Imperatore. Dante e Bartolo chiamati insomma a difesa del buon diritto genovese, per il titolo giuridico dato dal patto del 1407 e dal lungo e giuridicamente pacifico possesso.

* * *

La tesi sostenuta dal Landinelli ci offre il destro per ricapitolare e studiare l'importanza sociale e politica del movimento organizzativo in Lunigiana, nell'epoca in discorso. Già abbiamo visto come nella Lunigiana genovese non esistesse alcuna organizzazione del lavoro, all'infuori dell'arte dei balestrieri riunita con criteri unitari per tutto il territorio della repubblica, con statuti propri: evidentemente, in considerazione dell'alta importanza dell'arte nel quadro della difesa militare dello Stato. In Sarzana, il movimento associativo era sbocciato nella formazione della corporazione dei beccai e dei cambiavalute, e, potremmo tutt'al più supporre, forse di qualche altr'arte o mestiere. Ma l'indirizzo, favorito dalle tendenze autonomistiche della Comunità sarzanese, era stato opportunamente frenato dal signore ecclesiastico e privato di ogni forza od autorità nel campo politico.

Per quanto concerne Pontremoli è noto, dagli studi dello Sforza, che al tempo del regime comunale — e precisamente nell'ultimo periodo — si ha ricordo dei Consoli dei Mercanti riunitisi nel 1284 assieme agli « Octo qui presunt expensis Comunis in hospitio Potestatis »: cosicchè non è fuor di luogo pensare ad una competenza consultiva ed anche deliberativa dei detti Consoli in materia economico-finanziaria. Un secolo più tardi, nel 1385, troviamo già in atto una trasformazione della curia consolare: anche le Arti hanno ottenuto per sè stesse un posto al sole, ed i loro Consoli compaiono accanto a quelli dei Mercanti. Presumibilmente la trasformazione è avvenuta proprio nel periodo delle dominazioni straniere; e le riforme statuarie del 1391 — dominante Giovan Galeazzo Visconti — ne mantengono l'esistenza. Ma i « Soprastanti » ne sono nominati semestralmente dal Consiglio Generale del Comune, e questo è governato da un vero e proprio funzionario Ducale. Il campo d'azione è ristretto e regolato da precise norme statuarie che ne determinano i limiti.

Importanza politica maggiore sembrano dunque avere soltanto le Arti del Comune di Sarzana. Compaiono queste in epoca piuttosto tarda, al tempo della dominazione pisana: una carta del 22 ottobre 1333 ci ricorda la nomina di giudici e procuratori da parte del Podestà Pietro dei Gualandi « de voluntate Antianorum et Generalis Consilii et Artium » per la definizione del distretto, della

giurisdizione, dei confini e della saltaria che il Comune ha « pro indiviso » col Comune del Castello di Sarzana ⁽¹⁾. L'organizzazione per arti era però limitata alla sola Sarzana: infatti il Podestà di Sarzanello nomina a sua volta i rappresentanti col consenso ed autorità degli « uomini » convocati « ad Parlamentum ». È evidente l'influsso dell'organizzazione giuridico - sociale del Comune dominante: le Arti, od il Parlamento, esercitano tuttora un potere limitato, non sovrano, ma pure esteso alla ripartizione territoriale nell'esercizio di attribuzioni e diritti anzitutto fiscali; infatti i diritti sovrani di giurisdizione e d'imperio spettano ai rappresentanti del potere dominante nell'ambito del territorio dei rispettivi Comuni e in dipendenza della ripartizione.

Per quanto altri documenti non ne ricordino l'esistenza, certamente le Arti sopravvissero sino ai primi anni del secolo successivo. Le ritroviamo in atto di accordare, per mezzo dei loro rappresentanti, al Podestà del Comune di Sarzana la facoltà di trattare con Genova le note convenzioni del 1407: quindi esercitare effettivamente in quel breve e transitorio periodo rivoluzionario funzioni sovrane ed i poteri costituenti già esercitati nei Comuni autonomi del periodo antecedente dal Parlamento generale dei « cives ». Più tardi scompaiono: al tempo della dominazione Campofregoso ritroviamo in massa amorfa gli « homines ».

Posizione in certo senso analoga a quella del Comune di Sarzana, con tinta autodecisionistica, assume in un certo momento della storia il popolo di Massa — non però organizzato — quando nel 1442 elegge a proprio signore il Marchese Jacopo Malaspina, dando così vita alla più tipica espressione lunigianese del principato, estrinsecata specialmente nel sancito principio di ereditarietà.

Nel secolo XVI anche quest'ultima forma di autonomismo scompare, e pressochè tutti i Malaspina rientrano nell'orbita del Sacro Romano Impero di Carlo V, e rinnovano le loro investiture: « perchè — asserisce giustamente il Landinelli — non le presero da esso già come Duca (di Milano), ma si bene come Imperatore, a cui spettava direttamente la superiorità di quei feudi ».

Il neo - feudalismo trionfa e perde ogni carattere di italianità in questa nostra regione, mentre nel non lontano Piemonte i dinasti sabaudi si preparano con lunga serie di nomi gloriosi al compimento della loro storica missione.

FERRUCCIO SASSI

(1) « Reg. vetus » del Comune di Sarzana n. 68.